

L'irriducibile "Signor G"

Un lucido menestrello del male di vivere

GENOVA — Più che un trionfo, è stata una irrefrenabile manifestazione d'affetto, con i giovani della galleria ammassati lungo la balaustra a rischio di cadere di sotto e il pubblico della platea stretto sotto la ribalta ad applaudire e a tendere mani da stringere. E Gaber di sopra al palco a inanellare un bis dopo l'altro, scamiato, sudato, sotto gli sguardi imploranti dei musicisti (Gianni Martini, chitarra, Claudio De Mattei, basso, Luigi Campoccia e Luca Ravagnani, tastiere, Enrico Spigno, batteria) richiamati in scena e abbastanza stanchi. E quando erano finiti gli arrangiamenti, Gaber ha abbracciato la chitarra e ha cavato fuori dalla memoria successi preistorici come «Barbera e champagne» e «La ballata del Cerruti»; e la cosa più interessante è stata che i ventenni li conoscevano perfettamente e gli hanno cantati in coro con i «matusa». E credo che questo sia il suggello migliore per uno spettacolo, per certi versi, memorabile. E che era cominciato un poco in tono minore, con Gaber che stentava a scaldarsi. Ma che ha gradatamente preso quota fino a raggiungere, verso il termine del primo tempo, con l'interpretazione de «La nave» e il suo «di-xieland» pieno di maliziosi echi alla Charles Trenet, un trascinante calore.

Nato la scorsa estate, in due puntate, alla Versiliana, lo spettacolo sta ora girando l'Italia in una versione che condensa motivi e citazioni e la cui proposta potrebbe apparire come una scommessa non facile. Giovedì sera, al Teatro della Corte, Giorgio Gaber ha mostrato di aver vinto la scommessa. Brani che partono da una ventina d'anni addietro, da quando (1974) il «Signor G» dette vita al fortunato sodalizio con il fedele coautore Sandro Luporini, e i titoli dei «recitals» sono stati «Far finta d'esser sani» e «Polli d'allevamento», «Libertà obbligatoria» e «Anni affollati». Tra uno spettacolo e l'altro, gli avvenimenti si sono rincorsi perfino troppo affrettatamente, gli anni sono stati veramente affollati di illusioni generose. E di fallimenti clamorosi. Il tempo, insomma, non è trascorso invano. Ma riproporre, oggi, quei brani sottraendoli ad un'operazione di nostalgico e sterile «amarcord», e reimmergendoli, invece, e rigenerandoli nel flusso del presente, ecco la delicatissima impresa che «il Signor G» ha saputo portare fino in fondo con molta intelligenza. E' anche vero che, in quegli anni, Gaber non aveva ecceduto in schematismi ideologici. L'ironia era sempre presente. Il che gli consente oggi di gestirsi con comprensione e umanità.

Via via, il «Signor G» aveva vissuto rabbie e nevrosi, certezze e illusioni, con la consapevolezza dell'individuo che non si nega ai dubbi e agli umori quotidiani. E il malessere e la protesta collettivi finivano per collocarsi nell'esperienza del privato, arricchendola di qualche umbratile malinconia, ma, specialmente, di ironici riscontri, di sorridenti attestazioni di incertezza, di umana testimonianza di dubbio. A risentire oggi le storie musicali di questo «Teatro Canzone» si resta ancora



Giorgio Gaber interprete e costumista di "Teatro Canzone"

una volta colpiti dalla dimensione umana e pietosa dell'esperienza interiormente maturata. E' questa discrezione di Gaber nel sorridere di una stagione della propria vita, considerata comunque, come una tappa dell'educazione, se non politica, almeno civile, del gusto e dell'intelligenza, a redere le sue canzoni perfettamente spendibili anche nella vita di oggi. Gli aggiornamenti sono minimi. Quasi esclusivamente riservati alla denuncia del rimboccamento di massa propiziato dalla televisione in puntuale corrispondenza con l'annegamento generale nel conformismo. Con straordinaria lucidità Gaber ribadisce l'ineluttabilità delle nostre odierne incertezze.

Che possono essere di vario tipo. Possono, ad esempio, raccogliere gli echi di una vecchia alienazione esistenziale ingigantita da uno scenario urbano in cui Gaber evidenzia una sorta di misteriosa e assillante «suspence»; e sarà lo spavento di un inopinato incontro notturno nella città deserta. Oppure l'incubo allarmante del condominio in cui, il sabato sera, tutti fanno all'amore in una tripudante sinfonia di letti dalle molle cigolanti e di sciacquoni rumorosamente tirati. Oppure, l'alienazione diventa un dato più intimo e privato, un'ineliminabile componente del rapporto di coppia («La fedeltà», «Il dilemma») oppure del non rapporto di coppia («I Soli»). Il crinale è piuttosto difficile da circoscrivere. Gaber è un godibilissimo menestrello delle difficoltà del vivere individuale, non meno che di quelle del vivere collettivo. Ma il piccolo brevario di comportamento («Si può») del «Signor G» non può fare a meno di mescolare al privato l'immagine collettiva di quegli «Inutili» dagli esotici entusiasmi per il surf e lo squash, il golf e i vini del Reno. Allo stesso modo in cui quell'ironico santino grondante pietoso laicismo lombardo che è «Madonna dei dolori» non potrebbe accendere la sua dimensione sociale fuori del lamento individuale.

«Teatro Canzone» significa che nello spettacolo l'espressione musicale si completa e arricchisce in una dimensione di teatralità. Quella di Gaber è una bravura scenica sottile e raffinata, in cui mimica e recitazione confluiscono con naturalezza nel canto. Anche qui il «Signor G» mette a frutto un'esperienza ventennale di teatro che gli consente di affrontare con misura e sincerità i momenti recitati, di dare una giusta vibrazione emotiva alle confessioni anche più imbarazzanti. Difficilmente ci si potrebbe aspettare qualcosa di più semplice, coraggioso e limpido della filastrocca che Gaber dedica alle ragioni di coloro che avevano pensato di poter credere nel comunismo: di più pudico, onesto ed efficace. L'Italia è uno strano Paese dove le verità non vengono rivelate nei saggi dei filosofi o nei discorsi dei politici, ma dai «couplets» di un menestrello su una ribalta di palcoscenico. Almeno, quando il menestrello è intelligente e continua da avere la voglia di volare, di non rinunciare all'utopia, che ha «Signor G».

Mauro Mancioti

L'irriducibile "Signor G"

Un lucido menestrello del male di vivere

GENOVA — Più che un trionfo, è stata una irrefrenabile manifestazione d'affetto, con i giovani della galleria ammassati lungo la balaustra a rischio di cadere di sotto e il pubblico della platea stretto sotto la ribalta ad applaudire e a tendere mani da stringere. E Gaber di sopra al palco a inanellare un bis dopo l'altro, scamiato, sudato, sotto gli sguardi imploranti dei musicisti (Gianni Martini, chitarra, Claudio De Mattei, basso, Luigi Campoccia e Luca Ravagnani, tastiere, Enrico Spigno, batteria) richiamati in scena e abbastanza stanchi. E quando erano finiti gli arrangiamenti, Gaber ha imbracciato la chitarra e ha cavato fuori dalla memoria successi preistorici come «Barbera e champagne» e «La ballata del Cerruti»; e la cosa più interessante è stata che i ventenni li conoscevano perfettamente e gli hanno cantati in coro con i «matusa». E credo che questo sia il suggello migliore per uno spettacolo, per certi versi, memorabile. E che era cominciato un poco in tono minore, con Gaber che stentava a scaldarsi. Ma che ha gradatamente preso quota fino a raggiungere, verso il termine del primo tempo, con l'interpretazione de «La nave» e il suo «dixieland» pieno di maliziosi echi alla Charles Trenet, un trascinante calore.

Nato la scorsa estate, in due puntate, alla Versiliana, lo spettacolo sta ora girando l'Italia in una versione che condensa motivi e citazioni e la cui proposta potrebbe apparire come una scommessa non facile. Giovedì sera, al Teatro della Corte, Giorgio Gaber ha mostrato di aver vinto la scommessa. Brani che partono da una ventina d'anni addietro, da quando (1974) il «Signor G» dette vita al fortunato sodalizio con il fedele coautore Sandro Luporini, e i titoli dei «recitals» sono stati «Far finta d'esser sani» e «Polli d'allevamento», «Libertà obbligatoria» e «Anni affollati». Tra uno spettacolo e l'altro, gli avvenimenti si sono rincorsi perfino troppo affrettatamente, gli anni sono stati veramente affollati di illusioni generose. E di fallimenti clamorosi. Il tempo, insomma, non è trascorso invano. Ma riproporre, oggi, quei brani sottraendoli ad un'operazione di nostalgico e sterile «amarcord», e reimmergendoli, invece, e rigenerandoli nel flusso del presente, ecco la delicatissima impresa che «il Signor G» ha saputo portare fino in fondo con molta intelligenza. E' anche vero che, in quegli anni, Gaber non aveva ecceduto in schematismi ideologici. L'ironia era sempre presente. Il che gli consente oggi di gestirsi con comprensione e umanità.

Via via, il «Signor G» aveva vissuto rabbie e nevrosi, certezze e illusioni, con la consapevolezza dell'individuo che non si nega ai dubbi e agli umori quotidiani. E il malessere e la protesta collettivi finivano per collocarsi nell'esperienza del privato, arricchendola di qualche umbratile malinconia, ma, specialmente, di ironici riscontri, di sorridenti attestazioni di incertezza, di umana testimonianza di dubbio. A risentire oggi le storie musicali di questo «Teatro Canzone» si resta ancora



Giorgio Gaber interprete e coautore di "Teatro Canzone"

una volta colpiti dalla dimensione umana e pietosa dell'esperienza interiormente maturata. E' questa discrezione di Gaber nel sorridere di una stagione della propria vita, considerata comunque, come una tappa dell'educazione, se non politica, almeno civile, del gusto e dell'intelligenza, a redere le sue canzoni perfettamente spendibili anche nella vita di oggi. Gli aggiornamenti sono minimi. Quasi esclusivamente riservati alla denuncia del rimbacillimento di massa propiziato dalla televisione in puntuale corrispondenza con l'annegamento generale nel conformismo. Con straordinaria lucidità Gaber ribadisce l'ineluttabilità delle nostre odierne incertezze.

Che possono essere di vario tipo. Possono, ad esempio, raccogliere gli echi di una vecchia alienazione esistenziale ingigantita da uno scenario urbano in cui Gaber evidenzia una sorta di misteriosa e assillante «suspence»; e sarà lo spavento di un inopinato incontro notturno nella città deserta. Oppure l'incubo allarmante del condominio in cui, il sabato sera, tutti fanno all'amore in una tripudiante sinfonia di letti dalle molle cigolanti e di sciacquoni rumorosamente tirati. Oppure, l'alienazione diventa un dato più intimo e privato, un'ineliminabile componente del rapporto di coppia («La fedeltà», «Il dilemma») oppure del non rapporto di coppia («I Soli»). Il crinale è piuttosto difficile da circoscrivere. Gaber è un godibilissimo menestrello delle difficoltà del vivere individuale, non meno che di quelle del vivere collettivo. Ma il piccolo brevario di comportamento («Si può») del «Signor G» non può fare a meno di mescolare al privato l'immagine collettiva di quegli «Inutili» dagli esotici entusiasmi per il surf e lo squash, il golf e i vini del Reno. Allo stesso modo in cui quell'ironico santino grondante pietoso laicismo lombardo che è «Madonna dei dolori» non potrebbe accendere la sua dimensione sociale fuori del lamento individuale.

«Teatro Canzone» significa che nello spettacolo l'espressione musicale si completa e arricchisce in una dimensione di teatralità. Quella di Gaber è una bravura scenica sottile e raffinata, in cui mimica e recitazione confluiscono con naturalezza nel canto. Anche qui il «Signor G» mette a frutto un'esperienza ventennale di teatro che gli consente di affrontare con misura e sincerità i momenti recitati, di dare una giusta vibrazione emotiva alle confessioni anche più imbarazzanti. Difficilmente ci si potrebbe aspettare qualcosa di più semplice, coraggioso e limpido della filastrocca che Gaber dedica alle ragioni di coloro che avevano pensato di poter credere nel comunismo: di più pudico, onesto ed efficace. L'Italia è uno strano Paese dove le verità non vengono rivelate nei saggi dei filosofi o nei discorsi dei politici, ma dai «couplets», di un menestrello su una ribalta di palcoscenico. Almeno, quando il menestrello è intelligente e continua da avere la voglia di volare, di non rinunciare all'utopia, che ha «Signor G».

Mauro Mancioti